

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO QUATTORDICESIMO

Allor dall'Oceàn sul carro aurato  
L'Aurora al cielo ascese; e in seno accolse  
Il baratro la notte. E i Greci avendo  
Troja distrutta dalle belle mura  
A viva forza, di pregiate spoglie  
Fecer gran preda: in guisa di torrenti,  
Che nel cader dal ciel copiosa pioggia  
Precipitan da' monti, e strepitosi  
Tiran le piante al basso, e con le piante  
Portan l'istesse rupi in grembo al mare;  
Cotal gli Argivi con le fiamme incensa,  
E guasta avendo la città Trojana,  
Tutte le sue ricchezze, e i suoi tesori  
Conducean seco a' fluttuanti legni.  
Seco traeano ancor da questa, e quella  
Parte le Teucre donne prigioniere,  
Altre non maritate, ed inesperte  
Delle nozze anco, altre novelle spose,  
Altre varie la chioma, altre di loro  
D'età più fresca, dal cui seno a forza  
I bambin divellean, che con le labra  
L'ultimo latte gian bramando indarno,  
Nel mezzo a questi Menelao la moglie  
Seco adducea dalla città combusta,  
Recata al fin grand'opra; ed in un punto  
Nell'animo sentia vergogna, e gioja.  
La divina Cassandra adducea seco  
Agamennone il forte. Il prò figliuolo  
Avea d'Achille Andromaca; ed Ulisse  
Ecuba a forza traeva seco, a cui  
Dagli occhi discorrea, come da fonti,  
Di lacrime gran copia: avea tremanti  
Le membra, e il cor da fiera tema afflitto;  
Dal capo si svellea le bianche chiome,  
Sovra cui molta cenere volando  
Cadea, che con le mani ella spargea  
Presa dal focolar, veduto avendo  
Estinto Priamo, e la città combusta:  
Altamente fra se piangea dolente,  
Sebbene invan, la servitù, che a forza  
La tenea oppressa. Ed altri altra angosciosa  
Trojana conducea seco alle navi  
Contro sua voglia; ed esse acute strida  
Spargendo, fean compianto, e queste e quelle  
Accozzate fra lor coi pargoletti  
Destavan mesto e miserabil lutto;  
Come allor, che de' porci d'albe zanne  
I piccioli figliuoli, entrando il verno  
In altra stalla il lor pastor conduce,  
Grunniscono le madri, e tra lor volte  
Alzano lunghe, e dolorose strida:  
Tal domite da' Greci sospirando  
Lagnavansi le Teucre; ed equal legge  
Di servitute ivi premea l'ancella,  
E in un la donna. Elena sol di pianto  
Non spargea stilla, anzi di pianto invece

Vergogna le sedea su i negri lumi,  
E facea sì, che di vermiglio tinte  
N'eran le belle gote, e incerto il core  
In sen le si scotea da tema oppresso,  
Che nell'andar ver le cerulee navi  
Non facesser di lei gli Argivi scempio:  
Di ciò dunque temendo, il cor nel petto  
Sentia tremarsi; onde di vel coperta  
Il capo, già per l'orme il suo marito  
Seguendo; e per vergogna avea le guancie  
Di purpureo color, come Ciprigna,  
Quando i Celesti apertamente in seno  
A Marte la mirar ne' folti lacci  
Involta di Vulcan saggio, al cui letto  
Facea vergogna; ed essa in lor giacea  
(Tutti essendole intorno i Divi, ed anco  
Vulcan) di doglia piena, e in se confusa:  
Perocché alto dolor senton le donne,  
Se avvien, che il lor marito in luogo aperto  
Con gli occhi proprj in atto reo l'accoglia.  
A costei dunque di beltà simile,  
E di nobil vergogna Elena già  
Con le Trojane prigioniere, anch'ella  
Ver le ben corredate Argive navi.  
La grazia della donna, e l'amorosa  
Beltà di lei, cui nulla macchia offende,  
Ammiravan le genti: onde fra loro  
Alcun non fu, che o tacito, o palese  
Co' detti suoi d'ingiuriarla osasse,  
Anzi qual Dea con gran piacer ciascuno  
Lei vedeo, che bramata a tutti apparve:  
Come color, che lungo tempo errando  
Per lo mar se ne gir, ch'unqua non posa,  
Se lor dopo molti anni, e molti preghi  
La desiata patria alfin si scopre,  
Dal mar campati, e dalla morte colmi  
D'immenso gaudio a lei stendon le braccia,  
Tal rallegrarsi i Greci tutti, estinta  
Ogni memoria in lor delle crudei  
Fatiche, e della guerra: e tale avea  
Desto pensiero in lor Citerea solo  
D'Elena in grazia da' begli occhi, ed anco  
Di Giove padre. Allor quando conobbe  
La cara sua città posta in ruina,  
Spirando ancor sanguigne zuffe, il Xanto  
Con le Ninfe plangea del mal, che a Troja  
Era caduto sopra, e la cittade  
Dato di Priamo all'ultima ruina:  
Qual se l'arida messe impetuosa  
Grandine trita, e con furor crudele  
Le spiche tronca, e in un la paglia atterra,  
E inutilmente il frutto al suol disperge,  
Misera doglia il suo signore assale:  
Tal di Xanto nel cor cadeo rammarco,  
Ilion desolato, e la sua doglia,  
Ancorch'ei sia immortal, mal sempre dura.  
Sospirò d'ogni intorno Ida sublime,  
Sospirò Simoenta, e flebil suono,  
Di Priamo la città mesti piangendo,  
Tutti destaro insieme i fiumi Idei.  
Gli Argivi d'altra parte alle lor navi  
Baldanzosi sen gian lieti cantando

Ora il prode vaalor, che la vittoria  
Data aveo lor sì gloriosa, ed ora  
La sacra stirpe de' Celesti, ed anco  
Di lei l'animo ardito: e in un d' Epeo  
L'opra immortale. E giàne intanto al cielo  
Per l'aere il canto, e come suol la voce  
De' corvi lunga sollevarsi, quando,  
Passato l'aspro tempo, in dì sereno  
Volan, senz'alcun vento essendo il cielo.  
In guisa tal presso alle navi questi  
Alto piacer seotian nel core; e gioja  
Ne prendean suso in ciel tutti que' Dei,  
Ch'ajutar pronti i bellicosi Argivi:  
Gli altri, che i Teucri favoriano in guerra,  
Doleansi gravemente in contemplando  
Di Priamo la città giacer combusta.  
Pur non fu lor commesso, incontro al Fato,  
Ajutar lei, benché n'avesser voglia,  
Perché non lice di Saturno al figlio  
Stesso, come a lui par, contro il decreto  
Di lui far nulle, oppur mutar le sorti,  
Non lice a Giove stesso, il qual di stirpe  
Gli altri Immortali avanza, e da cui solo  
Pendon tutte le cose, ed, han principio.  
Molte vittime ardean gli Argivi intanto  
Di buoi sulle cataste, e diligenti  
Intorno all'ara dolce vin libando  
Gian sopra l'ostie ardenti; e rendean grazie  
A' Divi, ond'essi avean così grand'opra  
Al fin condotto. E nelle cene liete  
Le glorie di color dicean, che in seno  
Il gran caval di legno armati accolse.  
Ammiravano ancor Sinone egregio,  
Poiché forte ei sostenne il doloroso  
Strazio degli avversarj: e tutti a lui  
Davan lodi infinite, onori eterni  
Cantando. E sofferente ei si godea  
Della vittoria degli Argivi, e punto  
Non s'affliggea del suo gravoso scempio:  
Perché ad uom saggio, e d'animo prudente  
Meglio è la gloria assai, che oro, terreno  
O qual siasi altro ben, ch'aggiano, ovvero  
Sian per aver giammai le umane genti.  
Questi così fra lor di core invitti  
Cenavan per le navi, con alterno  
E lungo ragionar condian le mense,  
E dicean: Grave guerra al fin condotto  
Abbiamo, e guadagnata immensa gloria,  
La grande ostil città distrutta avendo.  
Restavi dunque sol, Giove, che a noi,  
Che ciò da te chiediamo doni il ritorno.  
In tal guisa pregaro, e pur non diede  
Il far ritorno a tutti il sommo padre.  
Allora alcun nel mezzo agli altri assiso  
(Perché rimossa omai dell'aspre guerre  
La tema, tutti della pace all'opre  
S'erano dati, ed a'conviti allegri)  
Dagli altri ricercato, a dir cantando  
Primiero incominciò, come le genti  
D'Aulide s'adunar nel sacro suolo:  
Come il poter del gran Pelide invito  
Dodici in mar cittadi, undici in terra

Distrusse: indi seguì le cose, ch'egli  
Oprò col rege Telefo, e col forte  
Eezion: com'egli Cigno altero  
Uccise: quel, che fervendo anco l'ira  
Di lui, l'Argivo stuol fece pugnando:  
Com'egli di sua patria al muro intorno  
Strascinò Ettore: come in guerra ancise  
Pentesilea: com'anco egli diè morte  
Al figlio di Titone. Indi cantando  
Spiegò, come per man del forte Ajace  
Cadeo Glauco guerriero: e come estinto  
Giacque dal figlio del veloce Achille  
Euripilo il campion chiaro, ed illustre:  
Quinci narrò, come domar gli strali  
Di Filottete Pari: e quanti eroi  
Nell'ingannevol sen del gran cavallo  
Entraro: e come alfin distrutta, e guasta  
Del divin Priamo la città, sedeansi  
Dall'aspre guerre lunge allegri a mensa.  
Altri altre cose già cantando, come  
Gli venia suggerendo il suo pensiero.  
Ma poscia che cenando a mensa assisi  
Lor sovraggiunse della notte il mezzo,  
Lasciando i cibi, e il riempirsi omai  
Più di vin puro, a ritrovare il letto  
Sen gir, che a Lete suol donar le cure;  
Perocché il faticar del giorno avanti  
Tutti lasciati avea stanchi e dirotti:  
Onde benché desio di starsi a mensa,  
Quanto è lunga la notte, avesser grande,  
Cessar però, vincendo lor del sonno  
La forza, e sparsi in questa, e quella parte  
A dormir si gittaro. E nelle tende  
Sue con la bionda moglie ragionando  
Stavasi intanto Atride, perché a loro  
Ancor non avea il sonno oppressi i lumi,  
Perché Ciprigna a' lor pensieri intorno  
Si raggirava, affin che dell'antico  
Letto membrando, ogni passato duolo  
Gittassero in disparte. Allor primiera  
Cominciando in tal guisa Elena disse:  
Non tener meco, Menelao, lo sdegno,  
Perché già non lasciai per propria voglia  
La tua reggia, e il tuo letto, anzi rapimmi  
E di Alessandro, e de' Trojan la forza  
Essendo tu lontano: e me, che pure  
Dolente i giorni miei finir volea  
O con rigido ferro, o crudo laccio,  
Ritener negli alberghi, e con parole  
Dolci racconsolaro, ah! pur send'io,  
Per tua cagione, e della giovinetta  
Figlia, colma di duolo. Or io ti prego  
Per gli dolci connubj e per te stesso,  
Che tu lo sdegno incontro me concetto  
Sì fiero, doni a sempiterno oblio.  
Poich'ebbe detto in guisa tal, prudente  
Menelao le rispose: Omai tralascia  
Di queste cose la memoria: abbiamo  
Altri dolor nell'alma avuti, e pure  
Tutti nel fosco suo profondo albergo  
Lete rinchiude: poiché altrui disdice  
La memoria serbar delle mal opre.

Così diss'egli ed alta gioja n'ebbe  
La donna, e d'ogni tema il petto scarco,  
Certa fra se, che il suo marito in tutto  
Dato avesse all'oblio lo sdegno acerbo:  
Onde lui con le braccia intorno cinse,  
E intanto ad ambedue, che piangean dolce,  
Lacrime giù piovean dalle palpebre.  
Soavemente indi corcarsi insieme  
Rinnovellando i consueti amplessi:  
Come talor d'intorno ad alcun tronco  
Implicansi così l'edra, e la vite,  
Che fra lor separarle unqua non puote  
Forza di vento; così questi insieme  
Giacean congiunti, e di godersi vaghi.  
Quando poscia quest'anco il dolce sonno  
Oppresse, allor del coraggioso Achille  
Fermossi l'ombra al figlio suo di sopra  
Al capo, appunto tal, qual ei solea  
Vivo in vista mostrarsi, allor ch'egli era  
Doglia a' Trojani, ed allegrezza a' Greci.  
Quindi con molto amor baciogli il collo,  
E i lampeggianti lumi; e in questa guisa,  
Lui consolando, a ragionar si diede:  
Salve, mio figlio: non voler la mente  
Affliggerti di duol per la mia morte:  
Perocché già con gl'immortali Numi  
Io mi soggiorno. Lascia dunque omai  
Di tormentarti il cor per mia cagione,  
Anzi del mio valor, di doglia invece,  
L'alma t'adempj largamente, e sii  
Fra gli Argivi il primier mai sempre a nullo  
Di fortezza cedendo. Ove a consiglio  
Si ragunan le genti, ognor ti accosta  
Al parer de' più vecchi, e in questa guisa  
Tutti terranti saggio. Onora sempre.  
Gli uomin d'onestà grande, e di giudizio  
Fondato, e saldo; perché al buono il buono  
Essere amico suole, e l'empio all'empio.  
Così se saggj avrai i pensieri, e l'opre  
Farai buone anco, perch'uom reo non puote,  
E di sinistra mente il fin giammai  
Conseguir di virtù: perché la pianta  
Di lei dura a l'ascesa, e con gli eccelsi,  
E luoghi rami infino al ciel s'estolle;  
E sol coloro, a cui valor non manca,  
E son nelle fatiche ognor più forti,  
Della virtù d'alma corona cinta  
Ascesi i rami gloriosi, il frutto  
Indi mieton di lei dolce, e soave.  
Sii dunque valoroso; e nella mente  
Di consigli ripiena a ciò provvedi,  
Che per avversità giammai soverchio  
Tu non ti affligga, o per felice corso  
Di cose, oltre l'onesto anco non t'erga.  
Placido sempre sii, sempre benigno  
Con gli amici, e compagni, e tal ti mostra  
Co' figli, e con le donne, avendo sempre  
Nella memoria, che vicine ognora  
Sono a' mortai dell'infelice fato  
Le porte, e degli estinti il negro albergo.  
È la stirpe mortal sembante a' fiori  
Dell'erba a primavera, onde una parte

S'avanza vigorosa, e l'altra pere.  
Affabile sii dunque. Ed agli Argivi,  
E d'Atreo sopra tutto al figlio, e insieme  
Ad Agamennone anco (se memoria  
Pur vive in lor di quel, ch'io feci intorno  
Alla città di Priamo, e quanta preda  
Meco portai, pria ch'è venissi a Troja)  
Di' da mia parte, che per ciò bramando  
Ardentemente, della preda tolta  
A Priamo; Polissena aver leggiadra,  
Sacrificinla a me, tolto ogni indugio,  
Perché d'ira maggior quinci il mio petto  
Arderà incontro a lor, ch'egli non fece  
Per cagion di Briseide: onde il marino  
Flutto commoverò, tempesta sopra  
Tempesta manderò, perché in ruina  
Vadan pe' lor misfatti; e in questo luogo  
Dimoreran gran tempo, infin che vaghi  
Pure una volta alfin di far ritorno  
Spargano in me i libami. Or poiché avranno  
Uccisa la donzella, se la tomba  
Vorràn darle in disparte, io ciò non vieto.  
Detto così, veloce in guisa d'aura  
Disparve, e ratto inver gli Elisj campi  
Andonne, ove l'ascesa, e la discesa  
È preparata agl'immortali Numi  
Dal sommo cielo. Ed ei, poiché lasciollo  
Il sonno, rimembrando il padre suo  
Senti di gioja empirsi il nobil petto.  
Onde poiché nel ciel l'Aurora ascese  
Dispergendo la notte, e del suo lume  
Ornati si mostrar l'aere, e la terra,  
Allor gli Achei del letto fuor saltaro  
Cupidi del ritorno: inverso l'alto  
Del mar traean le navi, allegri il core,  
Se lor non ritenea si pronti all'opra  
D'Achille il figlio altero, il qual le genti  
Chiamò a consiglio, e lor narrando, quanto  
Gl'impose il padre, in questa guisa disse:  
Udite me, de' bellicosi Argivi  
Amati figli, e narrerovvi, quanto  
Il glorioso padre mio mi disse,  
Mentre nel letto, la passata notte  
Me ne Atavo dormendo. Egli narrommi  
Di starsi in compagnia de' Numi eterni:  
A voi comandò poscià, ed agli Atridi,  
Che prezioso di battaglia, premio  
A lui donaste (conducendo sopra  
L'oscura, e cava tomba sua) la bella  
Polissena; e soggiunse, che svenata  
Ivi, altrove da voi fosse sepolta:  
E che se ciò voi non curando, il mare  
A solcar vi poneste, egli minaccia  
Di turbar l'onde, e sollevarle incontro  
A voi nel mare, in guisa tal, che a forza  
Voi con le vostre navi in questi lidi  
Lunga stagion ne rimarrete chiusi.  
Ubbidiro essi a' questi detti, e preghi  
A lui porgean, come altri a' Divi porge.  
Perocché già gonfiava infin dal fondo  
Il mare, e la tempesta ognor più fiera  
Crescea di giorno in giorno, e maggior forza

Già guadagnando il vento: alto sorgea  
Dalle man di Nettuno il mar commosso:  
Perocché onorando egli il forte Achille,  
Fé sì, che tutte le procelle insieme  
Nel pelago lanciarsi in un momento.  
Onde gli Argivi tutti, e voti, e preghi  
Porgeano al grande Achille, e in questa guisa  
Ad una voce discorrean fra loro:  
Veracemente del gran Giove stirpe  
Eras Achille; e quindi avvien, ch'egli ora  
È Dio, sebben fra noi visse poc'anzi:  
Perché l'età immortal mai non consuma,  
Qual da' beati il suo principio prende.  
Detto così, d'Achille inver la tomba  
N'andar, seco la vergine traendo,  
Come altri suol condur giovenca seco,  
Che dalla madre entro al frondoso bosco  
Toglie a forza il pastor, perch'ella sia  
Vittima a qualche Nume, ond'ella mesta  
Con lunghe voci si lamenta, e geme,  
In cotal guisa allor piangea la figlia  
Di Priamo là fra le nemiche mani,  
Cadendo a lei di lacrime gran copia.  
Sì come allor che nel gelato verno  
Rigate già dalle brumali stille  
Fatte nere l'ulive, in larga copia  
Versan liquor dentro lo sparto oppresse,  
Mentre premendo i giovani robusti,  
Destano acute strida i lunghi ordigni:  
In cotal guisa alla dolente figlia  
Dell'infelice Priamo, inver la tomba  
Tratta del fero Achille, acerbo pianto  
Cadea dalle palpebre a' sospir misto,  
Onde avea il sen di lacrime ripieno,  
E il bel corpo irrigato, il qual pareo  
Veracemente un prezioso avorio.  
Onde fra gli aspri affanni, un più pungente  
Dolor, d'Ecuba mesta il cor trafisse:  
E rimembrossi un infelice sogno,  
Che avea veduto la passata notte.  
Sembrava a lei di starsene piangendo  
Sovra la tomba del divino Achille,  
E che le chiome sue fino alla terra  
Fosser dal capo sparse, e d'ambidue  
Le poppe al suol cadesse oscuro sangue,  
Onde il sepolcro era cosperso, e tinto.  
Quinci temendo e contemplando il grave  
Scempio, ululava misera, e le voci  
Spesso iterava flebili, e dolenti:  
Sì come cagna suol, ch'anzi l'ostello  
Si duole, e lungo latra, ancor ripiene  
Di latte le mammelle, avendo a lei,  
Anzi ch'aggian del sol veduto il lume,  
Tolto i suoi pargoletti, e via gittati  
Ad esser degli augei trastullo, ed esca,  
I suoi signor, ond'ella or co' latrati  
Piange, or d'urli noiosi ingombra il cielo:  
Tal Ecuba dolente alto gemea  
Alla sua figlia intorno: Ohimé, dicendo,  
Qual piangerò primiera, o qual estrema  
Di cotante miserie, ond'io son colma?  
Piangerò forse i figli, o il mio marito,

Che a gravosi, e inaspettati mali  
Hanno sofferto, o la cittade, oppure  
L'infelici figliuole, ovver me stessa  
Ridotta in dura servitude? poscia  
Che le tremende Parche in tante angosce  
Involta m'hanno. Ahi! figlia, anco a te gravi  
Hanno elle ordito, e non pensati affanni:  
Te dalle nozze han tolta, ancor che appresso  
Già ti fosse Imeneo; né di ciò sazie,  
Incomportabil, grave hansi sortita,  
E indicibil ruina: e morto ancora  
Incontro al nostre sangue Achille arrabbia.  
Ed oh! piacesse al ciel, che in questo giorno  
Aperto il suol pria m'inghiottisse teco,  
Che il fatal caso tuo vedessi, o figlia.  
Così dicendo, le scorrean da' lumi  
Lacrime senza fin: perocché in lei  
Afflitta, al grave duol s'aggiungea doglia.  
Ed essi poi, che del divino Achille  
Giunti, furo al sepolcro, allor l'amato  
Figlio di lui traendo fuor la spada  
Fulminea, prese con la manca mano,  
E fermò la donzella, e con la destra  
Il sepolcro toccando, in questa guisa  
Alzò la voce, ed invocandol disse:  
Accogli, o padre, del tuo figlio, ed anco  
Di tutti gli altri Argivi insieme i preghi,  
Né più con noi sii crudelmente irato,  
Poiché quanto bramava il tuo pensiero,  
Tanto da noi s'è fatto. Or tu benigno  
Siine, ed a noi, che ciò da te chiediamo  
Spedito dona, e prospero il ritorno.  
Ciò detto, alla donzella il ferro crudo  
Per la gola sospinse, e da lei tosto  
Partì la dolce età, che in flebil modo  
Si dolse in sul lasciar l'estrema vita.  
Col volto in giù cadd'ella a terra, e il collo  
Tutto d'intorno le si fé vermiglio,  
Di neve in guisa, che ne' monti aspersa  
Di sangue d'orso, o di cignal, che il dardo  
Piagò, di rosso in un balen si tinge.  
Ciò fatto, i Greci contentarsi, ch'essa  
Alla magion nella città portata  
D'Antenore divin fosse, perch'egli  
In casa la nutria, già destinata  
Al suo figliuolo Eurimaco consorte,  
Diede ei sepolcro alla figliuola illustre  
Di Priamo appresso il proprio albergo, al lato  
Di Ganimede alla sacrata reggia,  
E di Minerva incontro all'alto tempio.  
Allor si placar l'onde, e addormentossi  
La terribil procella, e la bonaccia  
Acquetò i flutti, e rese piano il mare.  
Senza dimorar punto essi imbarcarsi  
Baldanzosi, ed allegri, ora cantando  
La sacra stirpe de' Celesti, ed ora  
Achille stesso. Indi cenaro, ed anco  
Le vittime de' buoi diero agli Dei.  
Per tutto si vedean conviti allegri,  
Ove in coppe d'argento, e tazze d'oro  
Largamente bevean soave il vino  
Gioiosi, nel pensier securi omai



Di ritornar ciascuno al patrio lido.  
Quando poi sazj fur di vino, e d'esca,  
In cotal guisa a lor, che volentieri  
Udianlo, disse il figlio di Neleo:  
Udite, amici, o voi, che da sì lunga  
Guerra sete campati, affinch'io possa  
A voi bramosi dir cosa, che piaccia.  
Già del dolce ritorno è giunto il tempo:  
A che dunque tardar? placato è l'aspro  
Disdegno, ond'ebbe Achille ingombro il core:  
Il possente Nettuno i flutti affrena,  
Spiran placidi i venti, e non s'inalza  
Un'onda pure. Or via le navi all'acque  
Dunque varando, al ritornar pensiamo.  
Diss'egli a lor già per se pronti; ed essi  
Al navigar s'apparecchiaro. E intanto  
Alle genti mortai gran mostro apparve;  
Perché di Priamo la dolente moglie,  
L'umana forma già deposta, in cagna  
Dolorosa cangiossi: onde le genti  
S'ammirar congregate a lei d'intorno:  
Indi le membra sue tutte converse  
Da Giove in pietra fur, gran meraviglia  
Poscia a ciascun ne' secoli futuri.  
Quindi costei sopra, una presta nave  
(Così Calcante consigliando) i Greci  
Portar dell'Ellesponto all'altro lido  
Ed ivi la locaro. Indi nell'onda  
Con gran prestezza conducendo i legni  
Posero sovra lor tutti i tesori,  
Che anzi il giungere a Troja avean predateo  
Dalle vicine genti: e poi quelli anco  
Carcar che d'Ilio stessa avean rapito.  
Onde assai più si coimpiecano, essendo  
Questi più preziosi, e in maggior copia.  
Con questi largo numero di schiave  
Condussero anco flebili, e dolenti.  
Alfine s'imbarcaron, Ma con loro,  
Che fretta a lui facean, nel mar non volle  
Entrar Calcante, anzi facea ogni sforzo  
D'impedir dall'andata ogni altro Argivo:  
Perocch'egli temea la gran ruina,  
Che vedea preparata a' Greci legni  
Presso agli scogli Cafarei. Ma quelli  
Non l'ubbidir, perocché il Fato reo  
Gl'inganno lusingando: e sol col saggio  
Calcante il pronto Amfiloco rimase  
Figlio del buon Amfiarao, send'egli  
De' celesti secreti appieno esperto.  
Perocch'era fatale ad ambedue  
Giunger lontan dalla paterna terra  
De' Cilici, e Pamfilj alle cittadi:  
Ma ciò poscia gli Dei recaro al fine.  
Svolser dunque gli Achei delle lor navi  
Le funi dalla spiaggia, e diligenti  
Salparò i ferri. E intanto al presto moto  
Di lor fremea dell'Ellesponto il lido:  
Ondeggiavan nel mar le navi; a cui  
Per le prore d'intorno a mille a mille  
L'arme giacean, de' lor nemici arnesi:  
Né men di sopra lor pendea diverse  
Ostili spoglie, e di vittoria segni:

Di trionfal corona indi le navi  
Cinsero, e cinser gli elmi, e l'aste, ed anco  
Gli scudi, onde pugnar con l'oste avversa.  
Pocchia libando il vin dall'alte prore  
Entro al ceruleo mar, molte preghiere  
Porgeano i regi a' Divi, e chiedean loro  
D'ogni infortunio libero il ritorno:  
Pregaro i venti ancor, ma si mischiaro  
Dalle navi lontani i preghi loro  
Con le nubi, e con l'aere, errando indarno.  
Le donne intanto prigioniere il guardo  
Verso Ilio rivolgean colme di doglia,  
E con sommessa voce, e bassi accenti  
Piangean celate a' Greci, in mezzo al petto  
Alto chiudendo, e nella mente il duolo:  
Altre di lor con l'implicate mani  
Teneansi le giuocchia, altre le fronti  
Si cingean con le braccia, altre sospiri  
E pianti non spargean per lor servaggio  
Né della patria lor per la ruina,  
Ma tutte con la mente eran converse  
Alla mammella, ripensando ancora  
Al faociullin, benché da lor lontano.  
Tutte le chiome avean disciolte, e tutte  
Con miserabil modo il petto guasto,  
E lacero dall'ugne: alle mascelle  
Di lacrime avean segni intorno asciutte,  
Ed altre sovra lor venian cadendo  
Folte dalle palpebre. E l'infelice  
Patria mirando giano affatto incensa,  
E il fumo, che copioso indi sorgea.  
Ver la nobil Cassandra anco le luci  
Rivolgean tutte, ed ammiravan lei  
Membrando pure i vaticini orrendi;  
Ch'ella spiegava; ed essa sorridea  
Di lor dolenti, ancorché mesta ell'anco  
Fosse, della sua patria ai gravi danni.  
De' Teucri poi, quanti campar dall'aspro  
Conflitto, raunati entro alle mura  
Attendeano agli uccisi, e davano opra  
Di sotterrargli, tratto avendo seco  
Antenore anco al lacrimoso ufficio.  
E così pochi vivi a molti morti  
Alzavan mesti una comune pira.  
Gli Argivi d'altra parte oltra misura  
Allegri, ora co' remi il negro flutto  
Gian trapassando, or diligenti all'aure  
Distendendo le vele. Onde veloce  
Rimanea a tergo la Dardania tutta,  
E il sepolcro d'Achille. Ed essi ancora  
Che fosser lieti, pur fra lor pensando  
A' loro amici estinti, avean gran doglia.  
Correano intanto, ed a straniera terra  
Giungean, da' legni via fuggir sembrando  
Quella, onde essi partiano, e girsen lunge:  
Della marina Tenedo alle spiagge  
Si trovan tosto: Crisa trapassaro,  
D'Apollo Smintio il tempio, e Cilla sacra:  
Lesbo ventosa apparve; e in un momento  
Girar di Letto il promontorio, estremo  
De' monti d'Ida. Cigolar le vele  
S'udian di vento colme, ed alle prore

Gorgogliava d'intorno il flutto oscuro:  
Adombravansi l'onde, e biancheggianti  
Sol di spume apparian del mar le vie.  
E tutti foran certo al sacro lido  
D'Ellade giunti, il mar solcando, i Greci  
Securi, e salvi, se con loro irata  
Non era Palla del gran Giove figlia:  
Perocché allor che giunti fur vicini  
Alla ventosa Eubea, crudele, e grave  
Ruina preparando al re de' Locri,  
Fieramente alterata, a Giove appresso  
Degli alti Divi imperatore assisa,  
Irata sì, che non le capia in seno  
L'ira concetta, in questa guisa a lui  
Parlò dagli altri Dei sola in disparte:  
O padre Giove, intollerabil cose  
Commetton contro i Divi oggi i mortali;  
Che te sprezzano insieme, e quanti siamo  
Celesti: ed avvien ciò, perché non cade  
Sovra gli empi il gastigo, anzi sovente  
Fra pene il buon s'aggira) e viene oppresso  
Da perpetui travagli; e quindi avviene,  
Che vilipesa è la giustizia, e nulla  
Riverenza si trova or fra mortali.  
Io di ciel non mi curo, o d'esser detta  
Tua figlia, se non vien, che degli Achei  
Io vendichi il misfatto, onde m'ha offeso  
Il figlio d'Oileo sì forte l'alma,  
Il qual niun rispetto have a Cassandra  
Portato, che sovente a me le mani  
Distendeva infelice; e nulla tema  
Ebbe, perch'io di tal sia nata, e nullo  
Rispetto mi portò, bench'io sia Diva,  
Ma recar volle al fin l'opra nefanda.  
Il tuo petto divin dunque non vieti  
A me di far, quanto il mio cor desia,  
Acciocché quinci ogni mortale impari  
A temer degli Dei lo sdegno, e l'ira.  
Poiché si tacque, a lei con dolci detti  
Così Giove rispose: O figlia, in quanto  
Alla vendetta, che de' Greci chiedi,  
Non fia, ch'io ti resista, anzi a tua voglia  
Date da me ti fian tutte quell'arme,  
Che a mio servizio fabbricar le mani  
Invitte de' Ciclopi, indi tu stessa  
Col coraggioso ardir, che in te si trova  
Desta crudel contro gli Argivi il verno.  
Ciò detto, il presto lampo, il folgor crudo,  
E il sostiroso tuon d'avanti pose  
All'intrepida vergine, che lieta  
Ne divenne oltremodo: e tosto veste  
L'Egida impetuosa rilucente,  
Infrangibil, pesante, ed agli stessi  
Immortai riguardevole, e stupenda:  
Perch'era in lei dell'orrida Medusa  
Effigiato il formidabil teschio,  
Sovra cui fieri, inestinguibil fiamma  
Largamente spiranti, eranvi i serpi.  
Alto fremea così l'Egida scossa  
Intorno al petto della vergin Diva,  
Come il gran ciel, se balenando tuona.  
L'arme paterne indi impugnò, che nullo

Degli Dei regger può fuor che il gran Giove.  
Scosse indi l'ampio ciel, le nubi, e i nembi  
Sparse: onde s'ingombrò la terra intorno  
Di negra notte, ed adombrossi il mare.  
Il che Giove mirando, alto diletto  
Ne prese, il largo ciel sotto le piante  
Della Dea si crollava, in quella guisa  
Che suol tremare allor che Giove invitto  
Si prepara a battaglia. Essa dal cielo  
Ivi mandò sopra i cerulei campi  
Del mar volando ad Eolo, affinché tutti  
I venti insieme procellosi, e gravi  
Congregati da lui presso agli alpestri  
Cafarei scogli, incontro a' Greci legni  
Urtasser pertinaci, e furibondi,  
Ed a' gran colpi lor facesser alto  
Gonfiar l'onde marine. Essa poich'ebbe  
Udito, in un balen curva si mosse  
Là per le nubi, sì che avresti detto,  
Che fuoco fosse in lei con l'aere misto  
Giuntavi l'onda scura. Ed all'Eolia  
Giunse, ove i venti impetuosi gli antri  
Hanno fra l'aspre, e ruinose pietre  
Concavi, e risonanti, appresso a cui  
D'Eolo gli alberghi son figlio d'Ippota.  
Lui trovò dentro con la moglie insieme  
Con dodici suoi figli, e disse a lui,  
Quanto Minerva desiava intorno  
Al viaggio de' Greci. Egli ubbidilla:  
E tosto uscito fuor dalla sua reggia,  
Con le robuste man preso il tridente,  
Percosse al monte il fianco, entro al cui vuoto  
E cavernoso centro avean la stanza  
Sonori i venti, e strepitosi; ed ove  
Girasi intorno sempre orribil suono,  
E terribil muggito. A forza aperse  
Egli il monte, e spezzollo: onde repente  
Si diffusero a stuolo: ed egli ad uno  
Ad uno imponea lor, che a più potere  
Spirasser tempestosi, e del mar l'onde  
Commovesser così, che ricoperte  
Fosser da lor di Cafareo le cime.  
Ed essi fuori in un balen gittarsi,  
Non bene udito ancor, quaut'ei dicea.  
Al rapido lor moto orribil diede  
Fremito il mare, e quindi e quindi spinte  
L'onde inalzarsi agli alti monti eguali.  
L'animo allor s'affranse in mezzo al petto  
Degli Achei, perché i legni or spingean l'onde  
All'aere in alto, ed or dal precipizio  
Gli rispingea nel tenebroso fondo,  
Da cui sospinta a forza ognor salia  
(Aperto infin dall'imo il flutto ondoso)  
Copia immensa d'arena. Ed essi fatti  
Poveri d'argomento, e di consiglio  
NON potean, di se fuori, dar la mano  
A' remi, o giù calar (benché desio  
N'avesser grande) le cornute vele  
Da' venti lacerate, e non poteano  
Raddrizzarsi al viaggio: in guisa fiero  
Moveangli assalto, e turbini, e procelle:  
E indarno omai chiedean con dotta mano

Gir temprando i nocchier pronti, e veloci  
Delle navi il governo, poiché tutti  
Gli avean dispersi le procelle orrende:  
Tolta via di salute era ogni speme,  
Poiché l'orribil notte, il crudo verno,  
E grave degli Dei contro avean l'ira.  
Nettuno fieramente il mar turbava  
Per contentar la gloriosa figlia  
Del frale. Ed essa d'alto acerbamente  
Furiando sdegnata accendea i lampi;  
E vago Giove d'onorar sua figlia  
Dal ciel fremea tonando. E d'ogni intorno  
Dell'adirato mar giacean sommerse  
L'isole tutte, e i lidi insieme appresso  
Eubea, dove crudele accumulava  
Fortuna a' Greci acerbi danni a danni.  
Sospir s'udiano, e gemiti, e lamenti  
Di color, che morian dentro alle navi.  
E i legni intanto fracassati, e rotti  
Facean strepito, e tuono: insieme urtando  
Spezzavansi le navi e ne sorgea  
Fatica senza fin: perocché mentre  
Alcun chiedea co' remi i legni lunge  
Tener, che urtar volean co' remi insieme  
Infelici cadean nel cupo fondo,  
Ove perian d'acerba morte, mentre  
Delle spezzate navi i legni sparsi  
E quinci e quindi gli feriano il capo:  
Dispersi i corpi in questa parte, e in quella  
Sen gian miseramente: e quei che dentro  
Le navi eran caduti, a' morti eguali  
Giacean prostrati; altri da forza spinti  
S'appigliavan nuotando a' tersi remi,  
A tavole altri e il mar fremea dall'imo  
Bollendo in guisa tal, che in un commisti,  
E confusi fra lor pareano in tutto  
L'onda, la terra, e il cielo. E la fremente  
Minerva intanto su dall'alto Olimpo  
Non fea vergogna alla paterna forza.  
L'aere d'intorno rimbombava: ed ella  
Versando l'ira grave, e la ruina  
Lanciò nel legno il folgore, e in un punto  
Spezzollo in mille parti: e diè muggito.  
La terra, il cielo, ed ondeggiò dispersa  
D'ogni intorno Amfitrite. E quei, che dentro  
Si trovaro alla nave, insieme tutti  
Caddero: e intorno a lor si sparser l'onde.  
E intanto il lampeggiar della reina  
Ratto illustrava il tenebroso cielo.  
Ed essi dopo aver del salso flutto  
Molta copia bevuto, alfin morendo  
Sovra l'onde sen gian portati a nuoto:  
Onde le prigioniere, ancorché preda  
Fosser di morte, pur sentian diletto.  
Intanto altre di lor perian sommerse  
Avendo i fanciullin, misere, in collo:  
Altre gittando agl'inimici capi  
Le braccia intorno, di morir con loro  
Facean forza infelici, in questa guisa  
Cercando far contro gli Achei vendetta  
De' ricevuti oltraggi: il che mirando  
Dall'alto ciel godea Minerva illustre.

Ajace sovra un legno or già nuotando  
Di rotta nave, or con le man varcava  
I salsi flutti, nell'invitta forza  
Ad un Titane indomito sembante:  
E nuotava così, che l'onde salse  
Dalle robuste man dell'uom superbo  
Venian spezzate, e sparte. Onde gli Dei  
La sua fortezza, e il suo valor vedendo  
Restavano ammirati; e intanto l'onda  
Spingea lui vasto or quasi ad alto monte  
Per l'aere in cima, or di lassù nel basso  
L'ascondeva d'ima valle. E pure ancora  
Non perdean forza le robuste mani.  
Molti d'intorno a lui da questa, e quella  
Parte stridean dentro all'ondoso flutto  
Folgori estinti: perché ancor la figlia  
Di Giove strepitoso a morte darlo  
Non volea, benché irata, anziché molte  
Percosse, e danni sostenuto avendo,  
Ei fosse affatto stanco; e quindi solo  
Così luogo penar nel cupo fondo  
Non l'avean visto ancor gli aspri travagli,  
Oltrachè molti mali avean le Parche  
A lui prefisso: e lo rendea gagliardo  
Necessitate. Anzi superbo egli ebbe  
A dir, che quando tutti insieme uniti  
Versassero i Celesti in lui lo sdegno,  
E volgessero il mar tutto sossopra,  
A lor dispetto egli campato fora.  
Ma non poteo però fuggir meschino  
Degli Dei l'ira, e le minacce orrende:  
Perocché a sdegno contro lui l'altero  
Scotitor della terra allor si mosse,  
Che vide prender lui, stesa la mano,  
La Girea pietra, e di grand'ira acceso  
Crollò l'immensa terra insieme, e l'onda,  
Sì che di Cafareo gli scogli alpestri  
Cadero al basso ruinosi, e i lidi  
Orribilmente rimbombar percossi  
Dall'onde, ch'è del re gran si avea l'ira.  
Quindi il gran sasso, che afferrar con mano  
Colui chiedea, divelse, e dentro all'acque  
Del mar sommerse: e intanto a lui, che lungo  
Tempo s'era affannato a' scogli intorno,  
Lacere eran le mani, e fuor dall'unghie  
Stillava il sangue, e non cessava l'onda  
Di' fremer lui d'intorno, e molta spuma  
Gl'imbiancò il capo, e le lanose gote:  
E campato saria dal Fato reo,  
Se la terra, spezzato un alto monte,  
Alzando Palla, non gittava addosso  
A lui, siccome allor, che già l'intera  
Isola di Sicilia incontro al vasto  
Encelado lanciò, ch'arde mai sempre,  
Mentre a lei sotto il gran gigante invitto  
Fiato spira dall'imo, atro, e rovente.  
In cotal guisa dunque il re de' Locri  
Misero ella coperse, un'alta cima  
Cader facendo sovra lui d'un monte,  
Onde aggravato il coraggioso eroe,  
Fu dalla negra morte alfine oppresso  
E nella terra, e nell'ondoso mare.

Degli altri Argivi alcun per l'onde vaste  
Giasene a nuoto, ed altri entro le navi  
Stupidi a giaceano: altri caduti  
Eran de' legni fuori: e tutti oppressi  
Da gravissimo danno. E delle navi  
Altre gian per lo mar pendenti, e chine:  
Altre avean la carina in su rivolta:  
Ad altre avea le vele il vento fiero  
Dell'antenne squarciato all'alte corna:  
Ad alcun'altra i legni avea disgiunti  
La rapida procella: alcuna in fondo  
Sen già sommersa dalla folta immensa  
Pioggia cadente, poiché non poteo  
L'impeto sostenere, onde congiura  
Fatto avea il mare, il vento, e l'acqua insieme,  
Che discendea da Giove; perché l'aria  
Senza tregua cadea di fiume in guisa,  
E fremea il mar commosso infin dal fondo.  
Onde alcun fu, che disse: Un tal, mi credo,  
Verno il mondo sommerse, allor che vivo  
Era Deucalion, quando infinita  
Copia cadeo di pioggia, e mar divenne  
La terra tutta, e il pelago profondo  
Si diffuse sgorgando in ogni parte.  
Così disse alcun Greco entro a se stesso  
Stupito all'aspro, e procelloso verno,  
Ove molti periro. Il largo flutto  
Era di morti colmo, e tutti i lidi  
Eran coperti a mucchio, perché molti  
N'avea rispinti il pelago alla terra:  
Da' legni delle navi era Amfitrite  
Sonante ingombra largamente, e in mezzo  
Fra lor scopriasi l'onda. In guisa tale  
Sorda per vie diverse il crudo Fato:  
Altri nel mezzo al tempestoso mare  
La vita lor lasciaro: altri le navi  
Rompendo all'aspre, e disconnesse pietre  
Miseramente si morir per l'arte  
Di Nauplio, il qual terribilmente irato  
Per cagion del suo figlio il mar vedendo  
Da tempesta agitato, e in lui morirsi  
Gli Achei, benché dolente, alto diletto  
Sentia però, poiché gli avea Fortuna  
Donato il vendicarsi; onde mirando  
Entro all'acque perir lo stuolo avverso,  
Al ciel preghi porgea, che tutti insieme  
Gisser sommersi con le navi al fondo,  
Avendo in guisa tal lui padre offeso.  
Agli altri Argivi intanto or facea guerra  
Nettuno impetuoso, ed altri seco  
Del pelago rapian torbide l'onde.  
Quand'ecco in alto sollevò la face  
Ardente Nauplio, ed ingannò gli Achei,  
Mentre pensando di trovar sicuro  
Porto, e riposo alle taglienti pieche  
Si dissiparo, e fracassar le navi:  
E quel che rendea il mal viepiù crudele  
Era l'aver in tenebrosa notte  
Fatto naufragio alle spietate pietre.  
Pochi scampar da morte, a cui salute  
Favorevoli dier Fortuna, e Giove.  
Minerva intanto s'allegrava parte,

Parte anco si dolea mercé del saggio  
Ulisse, che devea dal minaccioso  
Nettuno molte sostener ruine,  
Il qual di sdegno incontro al muro acceso,  
Ed alle torri, che i robusti Argivi  
Scampo avean fatto a' perigliosi assalti,  
Tumido rese in un balen quel mare,  
Che dall'Eussin nell'Ellesponto cade,  
E lo spinse a inondar le Teucre spiagge.  
Piovea Giove dal ciel; di far bramando,  
Cosa, che fosse al gran Nettuno a grado.  
Né senza faticar stavasi ancora  
Il sagittario Apollo, anzi da' monti  
Idei giù radunando in un sol luogo  
I rivi, i fiumi, ricopriva d'onde  
De' Greci l'opra. E non lasciava il mare,  
Che risuonanti, e rapidi i torrenti  
Dalla pioggia di Giove orribilmente  
Colmi, sgravasser se nell'onda oscura  
D'Amfitrite sonante, anziché tutto  
Crudelmente distrutto, e posto in terra  
Fosse da lor l'Argolico riparo.  
Dall'ime parti indi la terra aperse  
Nettuno, e sgorgar fece immensa copia  
D'arena, e d'onda, e di palustre limo:  
Con molta violenza indi Sigeo  
Crollò, talché gran suon ne diero i lidi,  
E si scosse Dardania infin dal fondo:  
Quinci abissossi, e in un momento sparve  
L'ampio de' Greci, e spazioso giro,  
Nel baratro n'andò dentro la terra,  
Che per lui divorar largo si aperse:  
Talché partendo il mare, e i risuonanti  
Fiumi dal lido, sol l'arena apparve.  
Tanto dunque oprò qui la fera voglia  
De' Numi irati, E quegli Argivi intanto,  
Che avea dispersi il tempestoso verno,  
Del mar fuggita l'orrida procella,  
Gian navigando, ed arrivò ciascuno  
Di loro ove guidarlo a Giove piacque.  
Cantò Quinto sull'Ermo in Greci versi  
Le Trojane battaglie al Greco stuolo;  
Quinci dopo mill'anni in sul Metauro  
All'Italiche genti in Tosche note  
Colui le fece udir, che sparsa appena  
De' primi fior la giovanetta guancia  
Primier cantò con le marine Muse:  
Come industrie nocchier quel legno formi,  
Che de' guidar per non segnate vie.